



Mario Martone: giovedì debutta a Milano «Seconda generazione»

Neottòlema e Oreste, eredi di Achille e Agamennone, sono i protagonisti di «Seconda generazione», spettacolo teatrale di Mario Martone. Una tragedia moderna sul passaggio dalla «guerra giusta» alla fine dei valori

## Poveri figli di eroi

Mario Martone studia il palcoscenico del Teatro Niccolini di Firenze. Misura le botole e i graticci per preparare l'allestimento del *Filottete* che debutta qui stasera. Ma la testa è tutta alla *Seconda generazione*, il suo nuovo lavoro (il primo, in grande stile, con i suoi Teatri Uniti) che giovedì vedrà la luce per la prima volta al Teatro dell'Arte di Milano. Vediamo di quale generazione si tratta.

DAL NOSTRO INVIATO  
NICOLA FANO

**FIRENZE.** Immaginate Achille e Agamennone coperti di scudi e gambali di metallo. Eroi con voci roboanti che urlano certezze e non suggeriscono mai dubbi. Poi immaginate i loro figli: Neottòlema e Oreste. Cresciuti a fostore, spade e proclami di guerra. Guerra giusta, dal loro punto di vista. E immaginate ancora questi due figli illustri nel momento in cui si ritrovano in un mondo senza più principi, nel quale la guerra non conduce più alla libertà o al trionfo di un'idea politica. Un mondo senza sentimenti né passioni: ricco solo di imbrogli e di finzioni. Insomma, un mondo come il nostro.

Ecco, quando avrete ricostruito nella testa tutto questo, avrete identificato anche lo

sfondo del nuovo spettacolo di Mario Martone. Il titolo, *Seconda generazione*, suona già in sé politico, quasi l'instaurazione di un manifesto sociale e scenico. Le parole di Martone, poi, confermano subito l'impressione: «Sarà uno spettacolo politico, ma non credo che si possa definire un vero e proprio manifesto. In fondo, tutti i miei spettacoli hanno affrontato sempre temi affini e, anche nella loro struttura scenica, rappresentano lo sviluppo continuo di un'unica sensibilità in movimento».

Ma, insomma, gli argomenti stanno davanti agli occhi di tutti (e ancora di più lo saranno da giovedì sera, dopo il debutto ufficiale). In scena si intrecciano proprio le storie di Neottòlema e di Oreste. Figli

degli eroi, appunto: di Achille e di Agamennone. Hanno vissuto la giovinezza osservando il culto della guerra giusta e dell'uguaglianza sociale. Ma poi, una volta adulti, si sono ritrovati a respirare un'aria infetta, alienante. Hanno fatto scelte diverse, naturalmente, fino a ritrovarsi, all'ultima scena, uno di fronte all'altro. Oreste, con la sua giustizia riformata anche se cieca, ucciderà Neottòlema che proprio in quel momento si perderà completamente. E in questa sfida conclusiva, i due personaggi reciteranno versi rubati a Pasolini, per testimoniare tutto il bisogno di passione e rigore intellettuale che stanno alla base dello spettacolo.

«Ho lavorato molto sulla parola, come si dice con una definizione abusata. E credo di aver costruito un tessuto narrativo solido. Ci sono testi di tragici greci (Eschilo e Sofocle, soprattutto), di autori ellenistici, di Rilke e infine, appunto, di Pasolini. Ma i riferimenti sono ancora più numerosi: è una sorta di collage. Del resto, tutto il conflitto fra le generazioni si svolge proprio in termini dialettici, letterari». Nelle descrizioni di Mar-

tone, insomma, si sente - forte - un alone da tragedia moderna. «Intendiamoci, però: non ho voluto ricostruire la tragedia greca. Mi interessava far sentire agli spettatori l'eco dei miti e della loro classicità. Così ho sfruttato tutte le strutture tradizionali, compreso il coro, naturalmente».

Viaggio all'interno della *seconda generazione*. Quei padri somigliano ai protagonisti della nostra storia appena passata: ai padri della repubblica, per intenderci. E i figli, costretti a vivere in un mondo del quale non riconoscono regole né idee, siamo tutti noi. Noi dispersi in questa società impazzita: ecco il senso del dramma scelto da Martone.

Con ogni probabilità (come sempre nel caso degli spettacoli di questo geniale regista napoletano) anche *Seconda generazione* segnerà un trapasso importante nell'avventura ogni giorno più difficile del nuovo teatro. Il recupero della drammaturgia in senso stretto coincide con la necessità di schierarsi sia al livello poetico sia al livello politico.

Lo stesso sistema di produzione dello spettacolo rappresenta un esempio importante.

*Seconda generazione*, infatti, nasce da un lavoro di prova durato oltre un anno, attraverso la costruzione continua di scene e situazioni. In scena ci saranno tutti i gli attori di Teatri Uniti (da Andrea Renzi a Toni Servillo) più alcuni giovani esordienti che arrivano dalla Civica scuola d'arte drammatica di Milano. Sarà uno spettacolo in tre atti, per tre ore di rappresentazione: un impegno notevolissimo, anche dal punto di vista dell'organizzazione complessiva. «Eppure per me, per tutti noi di Teatri Uniti, questo non sarà un cambio di rotta rispetto al passato. Soltanto ho sentito la necessità di indirizzare tutte le mie esperienze alla costruzione di uno spettacolo - come dire? - più teatrale possibile. La società delle immagini ha dimostrato di non saper distinguere le idee, di mescolare tutto irrimediabilmente. Sì, credo che prima o poi farò anche del cinema, ma in questi tempi sono sempre più innamorato del teatro: ho sempre più voglia di sperimentare questo strumento. Ecco, *Seconda generazione* è nato proprio per un palcoscenico all'italiana: anche questo è un segno».

Il concerto. Rarità a Bologna

## La musica che disorienta

GIORDANO MONTECCHI

**BOLOGNA.** L'ormai longeva tradizione delle «feste musicali» è approdata l'altra sera ad un concerto a cui lo candina prevedeva *Penthesilea*, poema sinfonico di Hugo Wolf, quattro Lieder su testi del *Wilhelm Meister* di Goethe (*Mignon*, *Hänsel und Gretel*, *Il, III*) dello stesso Wolf e il *Requiem für Mignon* di Schumann. Sono scenari musicali che rendono improvvisamente filistei, tremendamente benpensanti, i leitmotiv di tante stagioni concertistiche intesse non solo dei soliti nomi - non è tanto questo il punto - quanto di amore per il quieto vivere. Le «feste musicali» amano correre il rischio e, tra successi e insuccessi, quello dell'altra sera è stato un concerto che non si dovrebbe dimenticare, e che invece si dimenticherà, perché

chissà quanto tempo dovrà passare prima che questi lavori possano essere riscossi. A dirigere, a memoria, c'era Daniele Gatti, giovane, energico e convincente con una lettura tutta fatta di cose, organizzata con scrupolo e precisione più per restituire un evento musicale che per imprimervi l'originalità di una pronuncia individuale. Gatti ha portato a termine ottimamente questo suo compito e nel suo aderire alla pagina sembrava quasi di avvertire la libertà di muoversi senza avere alle spalle modelli prefissati. E, per l'ascoltatore, finalmente, di fronte all'accuratezza

za della concertazione, non più il rovello del giudicare l'interprete, ma il piacere di dedicarsi interamente a questa musica immacolata, quasi mai calpesta prima d'ora. E musica che disorienta e che talvolta entusiasma. Non solo i Lieder di Wolf: quelli ormai lo si legge ovunque che sono capolavori immensi e intanto nessuno li esegue ugualmente, ma quel poema sinfonico, *Penthesilea* (1885) pur tra i suoi impacci di orchestrazione che talvolta fanno pensare a Schumann, racchiude pagine di emozioni autentiche.

E il *Requiem für Mignon* di Schumann è uno squarcio su un aspetto così trascurato di questo autore, in cui esso parla in un linguaggio immediato, commovente, con una abiliissima scrittura concertante per soli e coro di cui si vorrebbe ascoltare di più quella decina di minuti in cui il *Requiem* si esaurisce portandosi dietro l'anellito malinconico della piccola Mignon, la profonda solitudine del vecchio suonatore d'arpa e di Wolf, e di Schumann stesso, e con essi tutta una storia musicale crudele nel loro sguardo. Con un unico neo rappresentato da un coro piuttosto deconcentrato, buona la prestazione vocale di Barbara Briscigli, Nicoletta Curiel, Nadia Vignaga, Antonella Trevisan, con un elogio particolare all'intensità di Giorgio Surjan. Applausi di due specie: perplessi ed entusiasti.

Con una personale di Emmer

## Belli o brutti, ma debutti Festival a Roma per il giovane cinema italiano

**ROMA.** Andrà in scena a Roma dal 7 all'11 novembre. Si chiama «Festival del cinema italiano». Un nome impegnativo. Forse fin troppo. Le intenzioni vere di questo festival, che nasce all'interno di «Platea estate. Festival internazionale di Roma», sono meno pompose: si tratta di presentare un robusto manipolo di film «giovani» italiani, sperando che incontrino l'interesse di pubblico e distributori. Si sa, il cinema italiano è pieno di opere prime. E non sono tutte orrende. Due esempi: *Stesso sangue* di Egidio Ronico e *Sandro Cecca* e *Gentili signori* di Adriana Monti (premiato a Sorrento) sono buoni e non hanno una distribuzione. L'intento di questo nuovo festival (curato da Franco Cauti e Paolo Pristipino) è aiutare ad uscire da questo impasse. Cauti, durante la conferenza stampa di presentazione, ha lanciato la proposta di aprire un paio di cinema (a Roma e a Mila-

no) destinati in esclusiva ai giovani registi di casa nostra. Idea buona, speriamo in bene».

Tra i film presentati a Roma, all'auditorium della Banca Nazionale del Lavoro in via Salaria 115 (ingresso gratuito), ci saranno opere di Gianni Serra, Francesco Brancato, Gianfranco Mingozzi, i citati Ronico e Cecca, Giulia Benelli, Giuliano Bicchieri, Fabio Segatori, Beppe Cino, Mario Orfini, Fulvio Wetzl, Marco Leto, Felice Farina, Luca Verdone, Silvana Abbrescia-Rath, Nino Russo e Francesca Comencini. Il festival comprenderà anche, a cura di Fabio Bo, una retrospettiva completa di Luciano Emmer, autore di *Le ragazze di Piazza di Spagna*, *Parigi è sempre Parigi*, *Terza liceo* e *vero padre* di Carosello. Nel citato auditorium, il 3 e il 4 novembre, si svolgerà anche un convegno intitolato «Ce n'è un debut. Due generazioni di cineasti a confronto».



Jennifer Beals e Matthew Modine nel film «La partita»



Susan Sarandon

MICHELE ANSELMINI

**La partita.** Regia: Carlo Vanzina. Sceneggiatura: Enrico e Carlo Vanzina. Interpreti: Faye Dunaway, Matthew Modine, Jennifer Beals, Jan Bannen. Musiche: Pino Donaggio. Italia, 1988. Roma: Barberis.

Partita ingrata per i Vanzina. La posta in gioco era alta (dieci miliardi di budget, un cast hollywoodiano, una storia settecentesca) ma i dadi non sono stati generosi. Un po' come il Francesco Sacredo del bel romanzo di Alberto Ongaro, i due fratelli d'oro del cinema italiano sono rimasti invischiati in un duello simbolico; per fortuna loro non hanno patrimoni da riconquistare.

Chi ha letto il libro sa che la diabolica baronessa Matilde von Wallenstein non è alta, bella e sensuale come ce la

presenta Faye Dunaway (porta una benda nera sull'occhio e le sue carni sono grinzose), ma non è il caso di gridare al tradimento: la partita che ingaggia con il giovane aristocratico veneziano si fa così più accattivante, rispettando l'idea di fondo. La baronessa come una Morte contro la quale non si può vincere, perché tutti appartengono a lei. Sogni compresi. Si capisce che, nelle mani dei Vanzina, la fuga «on the road» del bel Casanova attraverso campagne, alcole e mercati si colora di suggestioni cinematografiche: da *Scaramouche* a *Tom Jones* passando per il western all'italiana di Sergio Leone, esplicitamente citato e parodiato (quel killer con gli spolverini ripieni di armi il cui ingrosso è sempre punteggiato da un *jingle musicale*). Ma la prestanza fisica e la bella faccia squadrata di Matthew Mo-

dine non bastano da sole a dare corpo all'azione, e la somma di tante convenzioni non ricrea la Convenzione. È una questione di brio, controfigure, movimenti e rumori: ripensate al suono delle spade nei *Duellanti* e capirete la differenza.

Paradossalmente, *La partita* migliora quando non rincorre le acrobazie di Errol Flynn e di Douglas Fairbanks, quando cerca insomma di ricreare, con un certo scrupolo figurativo, facce e interni esterni del tempo. E lì, nelle parentesi più d'atmosfera (quel vecchio nobile che sposa una bambina del popolo per diseredare i sette figli ingrati) che la penna di Enrico e la cinepresa di Carlo precisano lo stile, sottraendosi all'incendio degli eventi avventurosi.

La storia in breve: tornato da Corfù dopo lungo esilio, il giovane nobile veneziano

Francesco Sacredo scopre che da sei mesi il vecchio padrone ingaggiando una disastrosa partita a dadi con la baronessa Von Wallenstein. L'unico modo per recuperare i beni di famiglia è accettare la proposta della donna: se vince lei Francesco sarà suo; se perde riconsegnerà tutto. Il giovane, sconfitto, non sta al patto e si dà alla fuga, inseguito dai feroci fratelli Podestà e aiutato dalla bella Olivia. Da Venezia a Verona, da Mantova alle Alpi, da Parigi a Bruxelles, Sacredo brucia energie e passioni, ma c'è sempre qualcuno che lo insegue, proprio come succedeva a Butch Cassidy nel vecchio film di George Roy Hill.

Faye Dunaway è soave e luciferina come prevede il ruolo (ma nel duello finale si vede che non è lei a battere), Matthew Modine è un Ryan O'Neal da giovane, sfacciato e ombroso all'occasione. Jennifer Beals è lì solo perché ha fatto *Flashdance* e si vede.

## Quella religione molto carnale chiamata baseball

**Bull Durham.** Regia e sceneggiatura: Ron Shelton. Interpreti: Kevin Costner, Susan Sarandon, Tim Robbins, Trey Wilson. Fotografia: Bobby Byrne. Usa, 1987. Roma: Rivoli.

Che il baseball sia una metafora dell'America non è una novità. Da Chandler a Whitman passando per il Malamud del *Migliore*, la letteratura statunitense è piena di eroi della mazza e del guantone, e il ricordo di Joe Di Maggio scaldava ancora le memorie della gente. Perfino il rock ha ereditato il linguaggio del baseball, offrendo a John Fogerty lo spunto per cucire attorno alla propria crisi artistica una delle sue canzoni più belle (*Centerfield*, appunto «centro campo»). Il cinema non poteva quindi mancare all'appello. Quarantacinque anni dopo *L'Idolo delle folle* con Gary Cooper, ecco una nuova ventata di film sullo sport più americano che ci sia: *Otto uomini fuori* di John Sayles, *Major League* con Tom Berenger e questo *Bull Durham* scritto e diretto da Ron Shelton, sceneggiatore con un discreto passato da «battitore». Negli

Usa è piaciuto molto, anche per il linguaggio baldo e zozzo, «slang», il doppiaggio italiano, benché accurato, di perde un po' il sapore tecnico-malizioso dei dialoghi, ma il notevole carisma di Kevin Costner dovrebbe riequilibrare le cose al botteghino.

Bull Durham non è il nome di un giocatore, come si potrebbe credere. Si chiama così la zoppicante squadra di baseball della cittadina di Durham, capitale del tabacco. Ma i tori, i «bulls», latitano, e l'unica speranza risiede nel talento ancora acerbo di un lanciatore che non sa dosare la propria forza. Ebby Calvin LaLoosh potrebbe essere un fuoriclasse se solo imparasse a concentrarsi. È chiaro che gli serve un bravo istruttore, che la squadra trova in Crash Davis, veterano delle leghe inferiori con un brevissimo e sfortunato passato (21 giorni) in serie A. I due all'inizio non si prendono proprio, Ebby continua a fare di testa sua e sbaglia decine di palle, Crash usa i trucchi più bassi per radrizzare l'allievo; ma vedrete che l'accoppiata braccione lentamente darà i suoi frutti.

Il sottotitolo italiano - *Uno sport a tre mani* - allude probabilmente al «triangolo»

amoroso che si instaura tra i due uomini e la disinvoltata Annie Savoy, collezionista di giocatori emergenti e grande sostenitrice della «chiesa del baseball», l'unica che nutre davvero l'anima e il fisico. È lei l'io narrante del film, la testimone interessata di una partita ginnico-erotica che non si svolge solo sui campi da gioco: da un lato vuole «godersi» e svezzare quel toro scatenato di Ebby, dall'altro sente di essere attratta dal più maturo e consapevole Crash. L'amore è come colpire la palla, ma che fatica...

Un po' sbrindellato nella struttura e incerto nel finale, *Bull Durham* è un film che piega la mitologia del genere sportivo alle regole della nuova commedia sentimentale (cruda e sboccata, ma sempre sentimentale). Si sente che Ron Shelton è più bravo a scrivere che a dirigere, ma Kevin Costner, Susan Sarandon e Tim Robbins sono «in palla» e le loro frenesie sessuali strappano il sorriso. Ricordandoci che il baseball, più del nostro calcio, ha davvero qualcosa di «sacro» nelle sue inafferrabili geometrie (non a caso, una palla da baseball conta 108 punti di cucitura, proprio come i grani del rosario).

□ Mi An.

# ODEONISTA

Stasera alle 20.30

Io tigro, tu tigri, egli tигра

Un fantastico Enrico Montesano guida l'attacco delle tigri della risata: Paolo Villaggio tragico amante di un'extraterrestre, Renato Pozzetto killer maldestro e Massimo Boldi imbarazzante intruso. Se volete divertirvi stasera tigrate con ODEON.



LA TV CHE SCEGLI TU.